

XIII. ATTACCO AI TEDESCHI

Il comando ci diede il via per attacchi militari ai tedeschi. Ne discutemmo: avevamo una quantità di obiezioni.

C'era, prima di tutto, la preoccupazione delle rappresaglie. I Comandi tedeschi sembrava che non se la fossero presa troppo per gli attacchi che avevamo condotto contro i repubblicani. Si erano limitati a proibire ai fascisti le manifestazioni politiche pubbliche e a raccomandare loro la prudenza.

Certamente diversa, pensavamo, sarebbe stata la loro reazione se avessimo cominciato a colpire anche loro.

Ma, per me, c'era anche un problema di coscienza. Non amavo i tedeschi: ero stato educato, fin dalle elementari, dal mio maestro ex combattente della Grande Guerra, da mio padre, che nella grande guerra era stato ferito e vi aveva perso il suo fratello gemello, dal mio patrigno e dagli altri miei parenti che si erano battuti sul Carso e sul Piave, dalla atmosfera anti-austriaca e anti-tedesca che si respirava nel primo dopoguerra, quando ero nato, a considerarli il « secolare nemico ». Tuttavia, mentre nei fascisti, e anche nelle SS, riuscivo a individuare senz'altro il nemico da colpire, ero portato a fare una distinzione fra costoro e i soldati tedeschi, che consideravo con maggiore indulgenza, quasi fossero strumenti incoscienti di una politica della quale forse non erano da ritenere responsabili. Facevo, insomma, tra loro, le medesime distinzioni che i partigiani europei hanno in genere fatto nei confronti delle truppe italiane quando colpivano le camicie nere o i componenti di reparti che si erano dimostrati particolarmente feroci, ma lasciavano abbastanza tranquilli i soldati dell'esercito.

Pensavo che un atteggiamento simile potesse essere, per analogia, adottato nei riguardi dei tedeschi. Ricordavo, allora, alcuni comunisti, che nell'esercito italiano facevano il loro dovere di soldati, ma cercavano di sollecitare la naturale umanità dei loro commilitoni verso le popolazioni civili delle terre invase, e che tuttavia erano caduti sotto il piombo dei partigiani. E respingevo un'azione contro i soldati tedeschi, che erano ope-

4 ita/x

rai e contadini, e quindi per estrazione sociale (secondo me, almeno) non direttamente responsabili della guerra nazista.

Le mie antiche impostazioni trozkiste riaffioravano in questa mia opposizione agli ordini del comando. Prendevano infatti il sopravvento alcuni aspetti ideologizzanti, si attenuava la spinta nazionale e si annacquava, in definitiva, lo stimolo alla lotta. Dimenticavo anzi la partecipazione alla guerra e il consenso al nazismo dei tedeschi che, a differenza degli italiani, erano quasi tutti dietro il loro Führer, accettavano i metodi delle SS, li facevano propri dedicandosi al saccheggio, alla prepotenza e alle rappresaglie indiscriminate. Tuttavia, della ferocia tedesca noi sape-

del nemico

vamo ancora poco, e nulla dei campi di sterminio nazisti. Comunque, per annullare le nostre resistenze, numerose riunioni e discussioni sull'argomento furono indotte dal Partito a casa di Carla.

Dirigeva il dibattito, per conto del Partito, Gioacchino Gesmundo, professore di filosofia al Liceo Cavour, uomo dotato di grande rigore intellettuale e morale. Egli fu in pratica il primo commissario politico dei GAP e qualche mese più tardi doveva essere arrestato, processato, condannato a morte e trucidato alle Ardeatine. Fu facile per lui smontare il malinteso internazionalismo che ci faceva quasi provare pietà per i soldati più feroci del mondo: ci spiegò chiaramente che differenza ci fosse tra l'amore per la patria e il nazionalismo, tra lo spirito internazionalista e le posizioni super-nazionali di tipo cosmopolita. Nell'ascoltarlo riaffioravano nella mia memoria addirittura gli echi del mio lontano Mazzini, quando nei *Doveri dell'uomo*, affermava essere giusto battersi anche contro la propria patria se questa avesse schiacciato i diritti e le libertà delle altre patrie. Il rispetto reciproco delle nazioni e la salvaguardia della libertà di ciascuna di esse in una superiore armonia degli interessi dei popoli erano i concetti nuovi che Gesmundo ci chiariva invitandoci a comprendere la giustezza del sentimento nazionale per il quale difendevamo la nostra patria e perché i soldati tedeschi erano nemici che dovevamo colpire.

E le rappresaglie? Obiettavamo noi.

Già, le rappresaglie, rispondeva Gesmundo.

I dibattiti si protraevano, si rinnovavano, si ripetevano nei giorni e nelle notti. Ma allora la minaccia, la violenza avrebbe avuto ragione dei motivi per i quali avevamo deciso di insorgere? E come avremmo potuto noi parlare ai nostri figli, parlare alla

generazioni che ci avrebbero seguito, se avendo ceduto al ricatto avessimo rinunciato a difendere la nostra terra? Innocenti potevano morire: ma non morivano ogni giorno innocenti, in questa nostra terra, per la presenza dell'esercito tedesco, per i bombardamenti dell'aviazione alleata, per le devastazioni che eserciti stranieri vi compivano? E come potevamo noi accettare che nel mondo vi fossero vincitori e vinti, ma essere noi, in ogni caso, gli sconfitti da tutti?

« Badate » ci diceva Gesmundo, « che la nostra azione non è l'azione isolata di un gruppo di terroristi, i cui effetti e i cui risultati non hanno eco tra le masse: noi siamo gli elementi più avanzati di una lotta cui partecipa la stragrande maggioranza del popolo. Se non fosse così, non potremmo sopravvivere alle nostre azioni e saremmo maledetti. Ma il popolo, i lavoratori ci amano, ci rispettano, ci proteggono. Sono pronti a insorgere con noi. Anche i nemici sanno questo: ecco perché ricorrono, e non solo in Italia, alle rappresaglie ».

Nel dibattito, ma soprattutto girando per Roma, vedendo com'era ridotta la nostra città, le obiezioni a poco a poco cadevano. Ci mettemmo quindi a battere le strade e le zone dove i tedeschi avevano la sede dei loro comandi, anche se lì erano più forti e vigilianti. Via Veneto, con le strade adiacenti, era il centro della vita nazista a Roma. Gli alberghi, i ministeri, erano stati tutti requisiti dai tedeschi e di lì essi dirigevano la loro guerra e l'occupazione del nostro Paese.

La sera del 17 dicembre avevamo deciso di fare in via Veneto la nostra prima azione antitedesca. Avremmo attaccato un ufficiale, e cominciammo a passeggiare in su e in giù lungo l'elegante strada romana.

Procedevamo a due a due. Davanti era Mario Fiorentini con Lucia, dietro stavamo io e Carla, che intanto aveva ottenuto di far parte dei GAP. Pioveva. Sotto due capaci ombrelli, ce ne andavamo a spasso con la solita aria innocente di giovani innamorati.

Avevo discusso con Mario, nei giorni precedenti, sul ruolo di ciascuno di noi quando si entrava in azione: ognuno di noi, infatti, desiderava assumersi il compito più difficile, rifiutando la posizione di copertura. Decidemmo che avremmo avuto a turno la posizione di punta, riservandoci il ruolo di riserva quando il turno dell'attacco principale toccava ad un altro.

Questa regola fu osservata sempre in modo rigoroso, salvo

L'azione era stata decisa da Mario Fiorentini, che era stato uno dei più intraprendenti sostenitori della Terza Internazionale. Avevamo attaccato soprattutto i tedeschi, anche per dare un significato e un valore internazionale alla nostra lotta.

diverse disposizioni del comando, che talvolta indicava i ruoli di ciascuno di noi sulla base di suoi propri elementi di giudizio, oppure sostituiva colui cui spettava il compito dell'azione dietro richiesta o perché non aveva portato a termine il compito che gli era stato indicato.

Era stato deciso che quella sera l'attacco doveva essere condotto da Mario Fiorentini. Carla e io eravamo quindi di copertura e camminavamo dietro gli altri due, distaccati di qualche passo. Andavamo su e giù per via Veneto, in attesa. Più volte si presentò un'occasione propizia, ma ora il traffico, ora la presenza in gran numero di soldati nemici sollecitarono Mario a rinviare. Avevamo ormai percorso via Veneto quattro o cinque volte. Finalmente, dall'albergo Ambasciatori uscì un ufficiale con una voluminosa cartella sotto il braccio.

Lo seguimmo. Si allontanò a passo svelto, attraversò la strada e imboccò quella che oggi è via Bissolati, ma che allora si chiamava via 23 Marzo. Superato l'incrocio di via S. Basilio, giunse in via S. Nicolò da Tolentino. Mario intanto - ~~il suo tempo di condurre l'azione era scaduto~~ - arrettrò. Carla e io scattammo in avanti. Di sotto l'ombrello, che io tenevo con la sinistra, le nostre rivoltelle fecero fuoco. Il tedesco cadde. Gli strappammo la borsa, conteneva ~~degli ordini per alcuni reparti~~.

Ci buttammo per via S. Nicolò da Tolentino in discesa, verso piazza Barberini: le pistole erano tornate nelle nostre tasche.

Mentre correvamo in giù, verso la piazza, fummo fermati da un gruppo di fascisti. Tolsi di nuovo la sicura all'arma, che tenevo impugnata nella tasca, ma quelli mi chiesero soltanto notizie su quanto era accaduto: avevano sentito i colpi e volevano informarsi. Carla era appesa al mio braccio, tratteneva il fiato: « Non so » risposi, « hanno sparato ». Li mollai sulla strada, e ripresi a correre.

Ci fermammo un attimo sotto la galleria Colonna, fiocamente illuminata e ridotta a ricovero antiaereo. Pallida, stremata, Carla cominciò a piangere sommessamente. Non riusciva ad esprimere l'orrore che provava dentro di sé, non riusciva a calmarsi. Cercai di parlarle, ed ella mi interrompeva disperata, stravolta. Lo scontro le aveva provocato un'emozione così intensa che sembrava distrutta.

Riprendemmo a camminare, e io le parlavo piano, sommessamente, di tutti quei sentimenti che in quel momento lei provava, che io stesso provavo, e che mi avevano così duramente

ponendosi e ponendomi
di nuovo tutti i
mille "perché" di
quella nostra realtà.

tormentato qualche settimana prima. Giungemmo a casa sua, ~~la strinsi fra le braccia; tremava, piangeva. La baciai piano sulla fronte. A poco a poco si acquietò.~~

*oltre continuare
continuamente
a parlare. fitti
fitti.*

Stava per scadere il tempo del coprifuoco. Dovetti lasciarla, e me ne tornai al Policlinico.

Il giorno dopo, sui giornali, apprendemmo che avevamo colpito un porta-ordini dell'alto comando della Wehrmacht. Nel corso di una manifestazione fascista, il federale repubblicano Pizzirani diede l'annuncio della nostra azione ai suoi camerati. Il giornale riferì della loro indignazione, ma non ci disse nulla della loro paura.

Il giorno successivo, 18 dicembre, colpimmo ancora, duramente, l'~~occupante~~ a piazza Barberini. Il 19 la rete di Cola entrava in azione attaccando l'Hotel Flora, sede del Tribunale di guerra germanico, e, in una trattoria, un gruppo nutrito di repubblicani.

*guida da
Fondazione,*

Il 23 toccò al comando tappa degli ufficiali di Stazione Termini, il 26 al corpo di guardia nazista a Regina Coeli; il 28 a un alto comando della Wehrmacht in corso d'Italia; il 30 al centralino telefonico della contraerea nemica. Contemporaneamente automezzi e autorimesse nemiche, al centro della città, furono attaccati e distrutti.

/nazisti alla

Roma, la « città aperta », aveva deciso di difendersi e di contrattaccare.